

# LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO

AI GIORNI NOSTRI

(Continuazione: vedi fasc. 11, pp. 76-91)

## XII.

### LA NUOVA FILOLOGIA E IL SUO IDEALE DI STORIOGRAFIA PURA.

La nuova filologia in quanto progresso di cultura e di metodo — Legame tra essa e le università create dal nuovo Stato italiano: insegnanti educati all'estero e autodidatti — Le Società e Deputazioni di storia patria — Pubblicazioni periodiche e collettive: gran materiale tratto a luce — Origini idealistiche e romantiche della nuova filologia — La piena informazione e la « letteratura dell'argomento »: stima per la scienza germanica — L'arte di ricostruire e pubblicare testi e documenti — Risoluzione dei testi nelle loro fonti, e critica delle testimonianze secondo le tendenze dei testimoni — Distruzione di falsi documenti e false storie — « Riabilitazioni » e « demolizioni » in ogni parte della storia civile e letteraria — Trascuranza degli altri aspetti del pensiero idealistico e romantico — Rottura della tradizione scientifica del Risorgimento — Mancanza di criterio direttivo per la raccolta stessa dei documenti: criteri di estrinseca completezza — Concezioni similmente estrinseche sul modo d'innalzare l'erudizione a storia — L'« analisi » e la « sintesi », le « sintesi parziali » e le « sintesi via via più generali »: l'aspettazione del Messia sintetizzatore — Le sintesi per « collaborazione » — Amoreggiamenti con le scienze naturali: domande ad esse di sussidii per convertire l'erudizione in istoria — Sussidii attesi da ogni parte, ma non mai dalla filosofia — Arbitrio che s'introduce per questa via anche nella critica delle fonti e testimonianze.

Diciamo a mo' di preambolo, che la nuova storiografia effettuò progresso in duplice senso: primo, perchè, dopo il molto lavoro di astrazione e raziocinio che si era esercitato sul vecchio materiale erudito, c'era bisogno di rituffarsi nel pieno dei fatti, dei fatti grezzi, per arricchire (avrebbe detto il Vico), mercè la topica, la memoria e « apparecchiare la materia del ben giudicare »; — e, secondo, perchè quella filologia, continuando sebbene inconsapevolmente la

tradizione idealistica e romantica (1), affinò e rese più rigorosi i suoi metodi, e trasse le conseguenze e fece le applicazioni del principio generale, che si era posto, della necessità di rivivere il passato nel modo più diretto e particolare, rispettandone le genuine sembianze.

Il progresso della filologia fu in stretta relazione con la riforma e l'ampliamento delle università, per opera del nuovo Stato italiano. Nelle vecchie università, le cattedre di storia o mancavano affatto o erano ristrette a un insegnamento elementare e generico di storia universale; e quelle di letteratura seguivano ancora l'indirizzo umanistico e rettorico, incurante dello studio propriamente storico delle opere letterarie. Ma nelle nuove si badò subito a provvedere a insegnamenti di storia antica e moderna, di letteratura orientale, classica e italiana, di archeologia, di antichità, di paleografia e diplomatica, di storia della filosofia, di storia del diritto, e via via specificando, e se ne aggiunsero mano mano altre di storia delle religioni, storia dell'arte, storia delle scienze, storia delle letterature moderne, francese e spagnuola, tedesca ed inglese. Non sempre per tutte queste cattedre si trovarono dapprima uomini adatti; e accadde più di una volta che la storia o la storia letteraria fossero affidate a persone venute in fama come poeti o caldi patrioti od oratori eloquenti, inetti a rendere effettivi servigi alla scienza e agli scolari. Ma fu anche possibile, in altri casi, valersi di gente esperta, di studiosi che si erano formati da sè con austera disciplina o avevano avuto la ventura di prepararsi nelle scuole estere. A Parigi, per esempio, aveva studiato l'arabo Michele Amari, a Vienna il sanscrito Gaspare Gorresio; a Vienna altresì si era addestrato nella critica storica e nell'uso delle fonti diplomatiche il De Leva, e a Praga il Malfatti, che, primo o tra i primissimi in Italia, adoperò i risultati e i metodi della scuola di Tubinga. Vigorosi autodidatti furono altri, come l'Ascoli, che aveva cominciato nel commercio; il Comparetti, che, laureato in scienze naturali, esercitò per qualche tempo il paterno mestiere della farmacia; il Flechia, che apprese da sè le lingue moderne e poi il sanscrito; Giuseppe Fiorelli, che si formò tra

(1) Si veda *Teoria e storia della storiografia*, pp. 255-6. Del resto, il legame di filologia e romanticismo è stato più volte, con maggiore o minore profondità, avvertito. Leggo in una storia della letteratura tedesca: « Wilhelm Grimms Sohn, Hermann, unser berühmtester Essayist, heiratete Bettinens und Achin von Arnims Tochter Gisela, so dass die romantische Poesie und die ihr verschwisterte Philologie wenigstens in ihrem Kindern eine symbolische Ehe eingingen » (R. M. MEYER, *Die deutsche Literatur des XIX Jahrhunderts*, Berlin, 1912, p. 25).

gli archeologi napoletani e nella direzione degli scavi di Pompei; il D'Ancona, tra i letterati ed eruditi toscani e nella società del Vicusseux, del quale fu per certo tempo segretario Adolfo Bartoli; il Villari, che dalla scuola letterario-filosofica del De Sanctis passò nel 1849 a quella erudita della Toscana; il Carducci, che attinse il metodo nella vecchia tradizione paesana e nella lettura dei critici ed eruditi francesi; il De Blasiis, che, dopo una giovinezza di patriota e quasi di venturiere che lo portò perfino a combattere volontario nell'esercito turco durante la guerra di Crimea, si diede alla storia, valendosi delle raccolte e dissertazioni muratoriane. Tra i dimenticati, perchè non legarono il loro nome ad opere stampate, è da ricordare colui che fu chiamato a professare storia antica nella università napoletana, il Calvello, che da sè, prima del '60, si era impossessato della completa enciclopedia e metodologia storica moderna, studiando lingue classiche e moderne, mitologia e filologia comparate, diritto ed economia, geografia secondo l'indirizzo dello Humboldt e del Richter, e non aveva trascurato la cultura e la meditazione filosofica, e, addestrandò i giovani alla più rigorosa critica delle fonti, sapeva ricomporre in modo vivente la storia con passione di politico e fantasia di poeta<sup>(1)</sup>. Altri professori autodidatti si ebbero più tardi per la storia delle religioni (a dir vero, non paragonabili nemmeno alla lontana con quelli di sopra menzionati), e più felicemente altri per la storia dell'arte (principale tra questi il Venturi); e, ora, autodidatti, e più spesso dilettanti, salgono alle cattedre di storia delle letterature moderne straniere, che sono le ultime venute nel mondo universitario italiano. Naturalmente, come accade, gli scolari di quei maestri, se anche non li pareggiarono per vigore d'ingegno e larghezza di concetti, furono sovente anche più rigorosi e metodici, perchè seguirono i progressi di quegli studi ai quali erano stati avviati; e la generazione che succedette contò tra i filologi il Caix, il Canello, il Vitelli, il D'Ovidio, il Rajna, e, più giovani, il Novati, il Crescini, il De Lollis; tra gli storici più propriamente detti, il Pais, il Cipolla, il Falletti, lo Schipa, il Romano, il Siragusa, il Monticolo, il Fiorini, il Coen, il Crivellucci, il Ferrari; tra gli storici della letteratura, il Torraca, il Renier, il Rossi, il Cian, il Percopo, il Mazzoni, il Flamini, e via discorrendo, non essendo nel nostro disegno di citare i nomi e le

(1) Si veda la bella ed istruttiva commemorazione che di lui scrisse il suo scolaro FRANCESCO TORRACA (in *Saggi e rassegne*, Livorno, 1885, pp. 426-70).

opere di tutti i moderni eruditi e filologi italiani. Parecchi dei quali si recarono anche, giovandosi del favore delle nuove istituzioni, a perfezionarsi all'estero; come (per lo scientifico liberalismo al quale si attennero il nuovo Stato) parecchi stranieri vennero a insegnare in Italia, tra i quali, per la storia antica, Adolfo Holm e poi il Beloch, e, per la storia dell'arte antica, il Loewy.

Nè sole le scuole universitarie furono centri di erudizione storica, sì anche le Società e Deputazioni di storia patria, che, dopo il 1860, crebbero di numero, in parte per opera di privati e in parte per quella del governo o delle amministrazioni locali, e formarono come una fitta rete che abbracciò dall'un capo all'altro tutto il paese d'Italia. Nel 1859 fu fondata (dal Farini) la Deputazione emiliana, nel 1862 quella per la Toscana e per l'Umbria, cui poi si aggiunsero le Marche; e seguirono la Società storica lombarda, fondata dal Cantù, la Deputazione di storia patria di Venezia, la Società siciliana, la Società napoletana, e poi ancora quella abruzzese, e poi la Commissione provinciale di storia ed archeologia di Bari, e altre e altre ancora, che sarebbe lungo catalogare. A capo di queste società si misero eruditi locali, spesso valentissimi e forniti di singolare senso critico, come per Napoli fu il Capasso, e a ogni modo dappertutto assai zelanti ed operosi, come il Promis, il Claretta e il Carutti in Piemonte, il Belgrano e il De Simone nella Liguria, il Fulin, lo Stefani e altri in Venezia, il Gozzadini in Bologna; e anche qui interrompo il catalogo dei nomi. Ma presto si stabilirono strette relazioni tra esse e gli uomini che reggevano gli insegnamenti di storia e di filologia nelle università; e questi ebbero gran parte o addirittura ufficio direttivo nelle Società che erano in sedi universitarie; come il De Blasiis in quella di Napoli, il Monaci in quella di Roma, il Novati in quella di Milano, portandovi una disciplina che altrimenti sarebbe mancata. Furono altresì iniziati congressi nazionali delle Società storiche; e il primo, per opera della Società napoletana, ebbe luogo in Napoli nel 1879<sup>(1)</sup>; e in questi congressi si manifestò il bisogno e sorse la richiesta di una Società delle Società, di un organo centrale, che fu poi l'Istituto storico italiano, fondato in Roma nel 1883. «Così (scriveva un bravo erudito, morto poi ancor giovane, il Merkel), così con procedimento inverso da quello che si ebbe in Germania, presso di noi dalle molte

(1) Se ne vedano gli *Atti nell'Arch. stor.-p. le prov. nap.*, IV (1879), pp. 601-803.

e disgregate Società storiche si venne ad un Istituto unico senza che le prime per questo nulla perdessero della loro forza ed autorità. L'organizzazione, che ora si ha in Italia, è senza dubbio bella e buona. Ma essa vuol essere resa il più che sia possibile proficua; il che si otterrà, oltre che colla concordia degl'intenti, col rigore del metodo. Il metodo rigoroso è negli studi ciò che nella vita militare la severa disciplina; si può esser valorosissimi; ma le opere del valore, scompagnate dalla disciplina, troppe volte riescono inefficaci » (1). Questo metodo, nelle Società storiche, non era dato ottenere in modo perfetto, specie nelle minori, per la stessa loro origine e composizione; e molto ciarpame esse raccolsero e raccolgono; e indisciplinati sopra tutti furono i più di coloro che, in quelle Società e fuori, si dedicarono alla storia aneddótica e dei costumi, che quasi non aveva precedenti nella severa storiografia italiana del risorgimento. Altri rami di storia trovarono ordinatori in un singolo individuo che fu egli solo una società, come gli studi di letteratura popolare e di demopsicologia per opera di Giuseppe Pitrè. L'archeologia cristiana fu opera precipua di Giambattista de Rossi, che nel 1861 cominciò la pubblicazione delle *Inscriptiones christianae* e del *Bollettino*, e nel 1864 della *Roma sotterranea*, e formò scolari in Italia e fuori.

Società, deputazioni, istituti, e insieme con essi facoltà universitarie, scuole archeologiche, e anche operosi privati, presero a pubblicare atti, archivî, riviste, giornali, collezioni di testi, che costituiscono nel loro complesso una biblioteca storica assai più ricca di quante se ne fossero mai messe insieme in qualsiasi altro periodo di studi in Italia. Basti ricordare le nuove serie dell'*Archivio storico italiano*, l'*Archivio veneto*, gli *Archivi storici* lombardo, siciliano, napoletano e romano, il *Giornale ligustico*, l'*Archeografo triestino*, le *Curiosità e ricerche di storia subalpina*; e i *Monumenti* e le *Cronache* e i *Regesti*, che accompagnarono queste pubblicazioni periodiche, e le *Fonti* e il *Bollettino* dell'Istituto storico italiano. Nel 1884 cominciò a venir fuori a Torino, sotto la direzione del Rinaudo e con la collaborazione del Fabretti, del Villari, del De Leva e di « molti cultori di storia patria », la *Rivista storica italiana*; nel 1892 gli *Studi storici* del Crivellucci; e poi alcune riviste di storia antica, e perfino una (e ora due) riviste di storia del

(1) C. MERKEL, *Gli studi intorno alle cronache del medioevo ecc.* (Torino, 1894), pp. 34-5.

Risorgimento. La storia letteraria ebbe il suo organo magno nel *Giornale storico della letteratura italiana*, cominciato nel 1883 dal Graf, dal Renier e dal Novati, e seguito poi dalla *Rassegna bibliografica* del D'Ancona (1893) e dalla *Rivista critica* e dagli *Studi* del Pèrcopo (1896); la storia dell'arte, nell'*Archivio storico dell'arte*, fondato nel 1888 dallo Gnoli, e continuato, col titolo *L'Arte*, dal Venturi, e seguito dalla *Napoli nobilissima* (1892), dalla *Rassegna d'arte* di Milano (1901), dalla *Vita d'arte* di Siena (1908), dal *Bollettino d'arte* del Ministero di pubblica istruzione (1907), e da parecchie altre. L'archeologia fu rappresentata dai *Monumenti antichi*, editi a cura dell'Accademia dei Lincei (1889 sgg.), dal *Museo italiano di antichità classiche* del Comparetti (1885 sgg.), dal *Dizionario epigrafico* del De Ruggiero, dall'*Ausonia* (1907), e dagli atti delle parecchie accademie archeologiche. La glottologia e la filologia, principalmente dall'*Archivio glottologico* dell'Ascoli, dalla *Rivista di filologia classica* di Torino, dalla *Rivista di filologia romanza* del Monaci, e poi dai *Bollettini e Testi* della Società filologica di Roma. Anche qui abbiamo dato brevi indicazioni, senza pretesa alcuna di compiutezza.

Nè ci è possibile, e sarebbe d'altronde fuori luogo, passare in rassegna, sia pure per sommi capi, tutto il materiale storico, che venne a questo modo messo in luce: dalle collezioni di cronache (tra le quali è da ricordare la grande impresa, ancora in corso, della ristampa con correzioni e additamenti dei *Rerum italicarum scriptores* muratoriani, diretta dal Fiorini), ai codici diplomatici, alle raccolte di statuti e di leggi, includendovi altresì il materiale preistorico e archeologico, che fu scavato, disposto in musei e illustrato da studiosi italiani (1). Che codesto materiale fosse ingente e cospicuo è, del resto, cosa che si può facilmente immaginare, perchè tale fu altresì in tutti i paesi di cultura, e il suo rapido e colossale accrescimento risponde al ritmo accelerato di tutta l'industria e la vita moderna. Tantochè la ricchezza, che così si viene accumulando, è parsa fin troppa, da resistere con la sua mole sterminata ad ogni capacità di mentale dominio e da soffocare l'intelli-

---

(1) Per la preistoria e l'archeologia si possono vedere le ampie relazioni di L. FIGORINI e di G. GUERARDINI, in *Cinquanta anni di storia italiana*, pubbl. dalla R. Accademia dei Lincei (Milano, Hoepli, 1911), II, 1-77. Per le pubblicazioni più propriamente storiche, e di storia medievale e moderna, una minuziosa rassegna, condotta fino all'anno 1878, è in A. COSCI, *Gli studi storici in Italia dopo il 1859* (nella *Rivista europea* di Firenze del 1878).

genza nella materialità degl' innumerevoli dati di fatto. I semplicisti, che pretendono correggere la materialità con la materialità, non si sono peritati di rimpiangere talvolta, in Italia e fuori, quei tumulti, quegli incendi, quelle incurie, che pel passato, riducendo di tanto in tanto l'ammasso dei libri e dei documenti, resero possibile di costruire la storia senza rimandarla, come accade presso i moderni, *ad infinitum* per effetto dell'incessante apparire di « nuovi documenti »!

Checchè sia di ciò (e il male dell'inintelligenza, come sarà chiaro in séguito, non nasce già dai troppi documenti), il progresso di cultura storica, che si compì in questo periodo, è da tenere, dunque, indubitabile. Ma non meno indubitabile fu l'altro progresso, di sopra enunciato, nel metodo, ossia in quelle parti del lavoro storico che sogliono prendere questo nome, e che, come le altre tutte, si ricollegano al moto romantico. Per esempio, una prima regola, che fu dopo il 1860 assai inculcata e fatta praticamente valere, era che non fosse lecito accostarsi a un tema storico senza precisa informazione di tutto il lavoro già compiuto intorno ad esso, di quella che si chiamò la « letteratura dell'argomento ». Ma questa era poi nient'altro che la traduzione in canone empirico del concetto della storicità del pensiero e di ogni forma di attività, che tanto più è veramente originale, libera e individuale quanto più si congiunge con l'opera altrui e con l'opera del passato. A questo fine si accrebbero i mezzi d'informazione, le bibliografie storiche, e non solo le riviste resero conto accuratamente di tutti i volumi e le memorie e gli opuscoli italiani e stranieri sui vari argomenti (e per fare ciò meglio, si specializzarono sempre più strettamente), ma istituirono ordinate e critiche rassegne o spogli di periodici: di che il più perfetto esempio dette nei suoi primi fascicoli il *Giornale storico della letteratura italiana*, il quale restrinse poi tal suo compito quando lo assunse in modo ampio la *Rivista storica italiana*. Coloro, che da allora in poi si attentarono di presentarsi nell'aringo della scienza con poca o insufficiente informazione, vennero così tremendamente redarguiti dai recensenti delle riviste ora mentovate e bistrattati come « dilettanti », che non osarono più tornarvi, o vi tornarono affatto mutati, dopo essersi sottomessi alla nuova disciplina. Di conseguenza, doveva rapidamente diminuire l'ignoranza, un tempo assai comune, delle lingue straniere, specialmente della tedesca, che era considerata come per eccellenza la lingua della severa scienza: anzi per la Germania scientifica si formò un culto, che tenne perfino della superstizione. In Germania, come



si è detto, si erano educati alcuni dei nuovi maestri della università, e la sua guida avevano ricevuta e liberamente adottata anche tutti gli autodidatti, che si prepararono senza maestri in Napoli segnatamente, ma anche in Roma, in Toscana e altrove. La laboriosità e la scrupolosità tedesca divennero proverbiali nelle istruzioni che si somministravano agli scolari italiani: anche Francesco de Sanctis recava in esempio, nella sua ultima scuola di Napoli, il Gregorovius, che si era chiuso per anni e anni nelle biblioteche e negli archivi e aveva donato al mondo la *Storia della città di Roma nel medio evo* (1); e lo stesso De Sanctis, nella introduzione al corso sul Leopardi, raccomandava, sul modello tedesco, lo studio della « letteratura dell'argomento » (2), e gli esempi tedeschi citava nei suoi discorsi alla Camera come ministro della pubblica istruzione (3). Non appena si era entrati nella nuova vita italiana, che Adolfo Bartoli, consigliando di rafforzare il pensiero italiano con la filologia tedesca, dava fuori il manifesto di una *Biblioteca storica e filologica di opere straniere tradotte in italiano*, a cominciare dalla *Storia romana* del Mommsen e dalla *Grammatica comparata* del Bopp (4). L'odio pei « metodi tedeschi » e l'ostinato ignorare quella lingua, che un tempo s'incontravano anche presso uomini di alta mente come il Troya, rimasero quasi soltanto presso qualche pedante borbottone, del quale non si potrebbe discorrere se non per alleggerire con macchiette comiche la storia della scienza. Il vecchio purista Ranalli, assunto non si sa perchè, nel tumultuoso improvvisamento d'insegnanti universitari del 1860, a professore di storia nella università di Pisa, gridava contro le scuole forestiere, scomunicando coloro che « pensano e scrivono e ragionano alla maniera o francese o alemanna o britannica o spagnuola o altra che non sia la nostrale », dicendosi pago per suo conto del filosofare di Tito Livio e di Dionigi d'Alicarnasso, e schivando, nel parlar dalla cattedra, le « espressioni moderne » per non discostarsi dalla parlata del Tre e del Cinquecento (5). Ma il Ranalli era un pover'uomo, e nessuno gli badava (6). Ben altra levatura aveva l'archeologo abruzzese Carmelo Mancini, ingegno severamente critico, che chiamava suo

(1) *La letteratura italiana del secolo XIX*, lezioni, ed. Croce, p. 56.

(2) Pagina ristampata in *Critica*, X, 230.

(3) Discorsi ristampati in *Critica*, XI, 402-3, 407.

(4) *Arch. stor. ital.*, N. S., t. XIII, parte I, p. 170.

(5) *Lezioni di storia* (Firenze, 1867), per es., I, pp. x, LXXI, 69.

(6) A conferma, le sue *Memorie*, ed. dal Masi (Bologna, 1899).



maestro il « sommo Borghesi », il « Principe e Maestro di tutti gli archeologi », e avversava i tedeschi in parte perchè notava i loro frequenti errori, in parte per bizza, ma, soprattutto, perchè ei si sentiva pieno la mente e il petto di « romanità », e con religiosa reverenza trattava i monumenti e i fatti della « gloriosa e longeva civiltà latina, unica al mondo » (1). Un altro valente latinista napoletano soleva ammonire dalla cattedra i suoi scolari col detto di Catone: « *Cavete, iuvenes, ne dum peregrinitatis insidias volentes sequimur, peregrinitatis poena plectamur inviti* » (2); e il Tari, benchè riboccante di filosofia e poesia tedesche, gli faceva eco contro « l'esosa micrologia critica de' moderni tedeschi e tedescanti », ricordando a sua volta il detto di Timone, che « il più corretto testo omerico è il testo non istato corretto mai » (3). Un simile sentimento di « romanità » e una non dissimile ribellione apparvero dipoi in filologi italiani, ben esperti di quella scuola, che si fecero a richiedere « l'indipendenza scientifica della scienza italiana » contro la « critica positiva e scientifica », che è « critica senza critica » (4). Ma questa richiesta riconfermava che la filologia italiana così bene ormai si era affiatata con la straniera e così bene conosceva e maneggiava la « letteratura dell'argomento », da temere perfino di perdere qualcosa della propria indipendenza e originalità.

Sull'esempio tedesco si perfezionò altresì l'arte critica nella edizione dei testi e dei documenti, la quale si esercitava un tempo assai alla buona, con mutilazioni che si stimavano opportune, con correzioni e ammodernamenti che sembravano di buon gusto, e talvolta anche senza osservare troppe minuzie di diligenza (5). Negli-

(1) Sono da leggere di lui, ammirevoli anche per robustezza di stile, la *Storia di Elvidio Prisco* (Napoli, 1883-89); la *Storia della moneta romana dalla morte di Giulio Cesare fino a quella di Augusto* (in *Giornale degli scavi di Pompei*, 1873); *La mensa ponderaria di Pompei* (ivi); *La lapide arcaica inedita dell'agro Falerno* (ivi, 1877); *Illustrazione di un frammento di epigrafe consolare* (*Atti della R. Accademia di archeologia di Napoli*, 1895); *La Regina delle epigrafi oscche* (ivi, 1895); ecc. Cfr. F. TORRACA, *Commemorazione di C. M.* (in *Atti dell'Accad. Pontaniana*, XXXV, 1905).

(2) N. PERRONE, *Sul « Federico II » del prof. R. Ferretti* (Napoli, 1879), p. 29.

(3) Op. cit., p. 32.

(4) L. CECI, *Per la storia della civiltà italiana*, prolusione letta nell'Università di Roma nel 1900 (in *Annuario di quella Università*, Roma, 1901, pp. 3-70).

(5) Si veda quel che dice in proposito O. TOMMASINI, *Origine e vicende del metodo scientifico nella storia* (in *Scritti di storia e critica*, Roma, 1891, pp. 73-103): cfr. pp. 100-102.

gente editore era stato, per esempio, il Troya nel suo *Codice diplomatico longobardo*; ed è noto che anche pel testo della *Divina commedia* gli italiani aspettarono l'ammaestramento critico del Witte. Senonchè presto si videro sorgere anche tra di noi critici ed editori di testi da reggere al confronto di qualsiasi straniero; e ci restringeremo a nominare di essi un solo, che vale per tutti, il Rajna, restitutore del testo del *De vulgari eloquentia* e sottilissimo in tale arte, della quale è l'eroe non solo, ma si potrebbe dire persino l'asceta, rassegnato alle più aspre fatiche pur consapevole di conseguire risultamenti a volte assai tenui, perchè, com'egli ha scritto, « le differenze che corrono tra un'edizione ottima ed una cattiva non sono pressochè mai grandissime » (1). Ma, piccolo o grande che fosse il beneficio recato da quelle revisioni di testi, anche qui l'importanza di tal rigoroso procedere veniva tutta dall'essere esso determinazione e conseguenza del sentimento storico restaurato dal romanticismo; perchè è ben evidente (come è stato notato contro uno dei parecchi dispregiatori di siffatte fatiche) che, « quando si ride del lavoro filologico onde si correggono i testi », tanto vale « ridere addirittura dei testi stessi »: chè « chi non si cura se i documenti siano falsi o autentici, scorretti o genuini, è, per l'appunto, dei documenti che non si cura » (2). Edizioni diplomatiche, edizioni critiche, edizioni provvisorie, genealogie di codici e stampe, apparati critici, regesti, indici di nomi e cose, glossari, problemi di grafia e di fonetica, di patina spettante all'autore o ai trascrittori, di varietà da rispettare o di uniformità da introdurre e simili, diventarono familiari agli studiosi italiani anche mediocrementemente educati. Altri sussidi furono cercati secondo le diverse materie di studio, e nella ricerca delle attribuzioni delle opere delle arti figurative s'introdusse il metodo del Morelli e l'esame stilistico e quello comparativo; e nelle analoghe ricerche circa l'attribuzione e la cronologia delle opere letterarie, la cosiddetta « stilometria ».

Una terza parte del perfezionamento metodico concerneva la trattazione delle fonti e testimonianze, nel che, a dir vero, il lavoro era stato continuo, soprattutto dal rinascimento in poi, passando dal medievale supino accogliere tutto ciò che si trovava scritto e asserito da chiunque sui fatti di qualunque tempo alla preferenza, per le età antiche, degli scrittori antichi, non senza certo preconcetto

(1) Così in *Rassegna bibliogr. d. lett. ital.*, V (1897), p. 49.

(2) G. GENTILE, in *Critica*, II (1904), pp. 301-2.

sulla veracità degli antichi greco-romani, via via alla distinzione tra testimoni diretti e indiretti, sincroni e posteriori, che si compì nella critica del secolo decimosettimo, e a quella muratoriana, che cominciava a ricercare e tenere in conto le disposizioni morali e mentali dei diversi testimoni. Ma poi nei paesi latini c'era stata come una fermata nel perfezionamento, mentre in Germania lo scrutamento esatto delle fonti perveniva a severissima forma, così per l'antichità greco-romana come pel medioevo e i tempi moderni: tantochè il metodo filologico prese nome di « metodo germanico ». Ma se in Francia questo metodo rimaneva ancora ignoto a investigatori come il Fustel de Coulanges e a dotti uomini come il Taine (1), l'Italia forse fu più sollecita a riguadagnare il tempo perduto; ed accolse dalla critica tedesca, ed eseguì per sua parte, scomposizioni di cronache e storie nelle loro fonti, in modo da scernere ciò che i narratori affermavano sull'autorità altrui e ciò che aggiungevano per propria osservazione, esperienza e ragionamento. E tolse a indagare la psicologia delle testimonianze assai più sottilmente che non si fosse fatto pel passato, e in ogni caso sussidiando con la regola metodica quel che pel passato era stata spontanea opera di buon senso e naturale acume degli indagatori. Il De Leva, circa la spensierata fiducia nei racconti delle cronache, ricordava « la prova offerta a bello studio da Giorgio Waitz, quando, pigliatosi il trastullo di studiare l'epoca degli Ottoni sulle cronache del decimoquarto e del decimoquinto secolo, ne stese una storia dottissima, gremita di citazioni, in cui non un fatto solo era vero ». « Egli è (aggiungeva il De Leva) perchè le testimonianze contenute nei documenti, quando ben non si contraddicessero alle volte con sè stesse, più spesso fra loro, pure dipendendo anch'esse, come qualunque altra, dalla intuizione e dalla capacità, sia di vedere sia di raccontare, non hanno maggior valore per la conoscenza del passato di quello che avrebbero potuto avere per il giudizio dei contemporanei. Bisogna dunque scoprire il disegno generale a cui si rapportano, l'interesse che le ha dettate, il motivo segreto dei loro autori. E con ciò quell'arte minuta, difficile ad aversi, spesso ad intendersi, per cui ogni documento diventa un palinsesto » (2). La stima pei lavori « di prima mano », pei lavori originali, ossia con-

(1) Si veda in proposito E. FUETER, *Gesch. d. neu. Histor.* (München u. Berlin, 1911), p. 464; e L. HALPIEN, *L'histoire en France depuis cent ans* (Paris, 1914), pp. 96, 107.

(2) *Sulle leggi del sapere storico*, pp. 2-3.

dotti sulle fonti criticamente investigate, si fece pari alla disistima e al dispregio per quelli « di seconda mano », per le compilazioni. E il modo di citare fonti e libri divenne una tecnica ben disciplinata, e da esso, e persino dai segni tipografici adoprati o trascurati, si traeva indizio a riconoscere la « serietà » e la « preparazione » degli studiosi.

Per effetto di questa rinnovata critica delle fonti, il periodo che ora consideriamo fu anche quello in cui si eseguì la più vasta distruzione di false storie, di falsi documenti, di false leggende. E si può dire che esso si inaugurasse in Italia col trasportarvi e rafforzarvi la dimostrazione della falsità di parecchie cronache medievali, che era stata opera della scuola del Pertz. I *Diurnali* di Matteo Spinelli da Giovinazzo, la « prima cronaca in volgare italiano » (vanto dell'Italia meridionale, che con essa avrebbe iniziata nella letteratura italiana la storiografia come, con la contemporanea scuola sveva di rimatori, la poesia), furono sospettati di falso dal tedesco Bernhardt, difesi dal Minicri Riccio, ma definitivamente annientati dal Capasso; le storie dei Malespini, ritenute dallo Scheffer-Boichorst (e già prima dal Todeschini) non fonte del Villani, ma plagio da questo con intenti falsificatorii; la cronaca del Compagni andò soggetta a grosso assalto da parte di tedeschi e d'italiani, ma si salvò alla fine, dopo una gran paura, dalle unghie degli assalitori, gagliardamente difesa dal Del Lungo; le Carte di Arborea, dopo aver messo a rumore il mondo, presero posto nella storia delle falsificazioni altrettanto vistose quanto grossolane; le Epistole di Dante furono anch'esse, quale più quale meno, sospettate, e alcune delle predilette dal Troya e dal Balbo, dimostrate apocrife, e taluno, come l'Imbriani, le tenne tutte apocrife. E via discorrendo in quest'opera di purificazione con ferro e fuoco, che proseguì anche nei tempi moderni (per es., per le *Vite* degli artisti napoletani del De Dominici, dimostrate tessuto di falsità su documenti appositamente foggiate).

Anche i racconti e i giudizi si vennero rivedendo e ritoccando e temperando e talora convertendo nell'opposto; e, poichè l'età del Risorgimento, aiutata dal romanzo storico, aveva creato una serie di eroi fittizi o assai fantasticamente idealizzati, si prese a dar la caccia, a uno a uno, a questi miti. Ed ecco, per contr'omaggio all'*Assedio di Firenze*, le polemiche sul Ferruccio e sul Maramaldo, il primo denudato nelle sue pecche di uomo poco scrupoloso e di guerrigliero brutale, il secondo illustrato nella sua nobile vita di soldato e capitano, e giustificato per la rappresaglia che, in forza

delle leggi di guerra, esercitò sul Ferruccio, impiccatore di araldi (1). E poi, o che davvero la difesa della vecchia repubblica di Firenze era tal causa da suscitare entusiasmi negli uomini del progresso? « Tutti gli sforzi saggi in Italia dovevano allora tendere alla soppressione di quella molteplicità di centri discordi, di quella varietà di forme organiche, che tanto avean nociuto agli Italiani, impedendo loro di costituirsi in tempo utile a nazione come le altre genti europee più fortunate. Chi voleva perpetuare la Repubblica fiorentina, andava contro i veri interessi ed il bene della patria; chi cercava distruggerla e sostituirla il principato mediceo, invece, serviva a' veri interessi e promoveva il bene d'Italia. I repubblicani di Firenze erano retrogradi » (2). E se il Maramaldo non meritava le ingiurie degli storici alla Guerrazzi, meritava di essere descritto tanto in nero quel Cesare Borgia, nel quale per qualche tempo il Machiavelli ripose le sue speranze, vedendovi quasi delineato il Veltro, il principe, il salvatore d'Italia? E del Borgia, duca di Romagna, si tentò l'apologia, o, come allora si prese a dire con termine giuridico, la « riabilitazione » (3). E già si era cominciato (dal Campori e dal Gregorovius) a togliere alcune delle tinte più fosche ond'era stato ricoperto il volto della sorella di lui, Lucrezia; e codesta riabilitazione di quella famiglia, diffamata più di tutte in romanzi e drammi, andò tant'oltre che un prete, scolio o barnabita che fosse, il padre Leonetti (4), ne prese animo a eseguire una simile ripulitura sulla persona del *paterfamilias*, di papa Alessandro VI (e il libro dedicò a san Pietro, come difesa del « più calunniato dei suoi successori »!). E poichè il romanticismo aveva per contrasto dipinto con amore una soave e dolente figura femminile, una tragica vittima della ferocia e cupidigia papale, Beatrice Cenci, s'istituì il processo a quel processo celebre, e la Cenci fu indiziata di corrotto costume, assassina del padre, che era stato verso lei giustamente severo, la « più rea della famiglia », e icasticamente rappresentata « con un candelotto di sevo in mano, aspettante di notte i sicari, cui lo consegna in un col randello, che deve ammazzare suo padre » (5).

(1) G. DE BLASIS, *Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati*, in *Arch. stor. nap.*, vol. I-III (1876-8); E. ALVISI, *La battaglia di Gavinana* (Bologna, 1881).

(2) V. IMBRIANI, *Maramaldo e Ferruccio*, in *Studi letterari*, ed. Croce (Bari, 1907), p. 313.

(3) E. ALVISI, *Cesare Borgia duca di Romagna* (Imola, 1878).

(4) A. LEONETTI, *Papa Alessandro VI* (Bologna, 1880).

(5) A. BERTOLOTTI, *Francesco Cenci e la sua famiglia* (2.<sup>a</sup> ed., Firenze, 1879), pp. 394-5.

E Lorenzino de' Medici era stato il classico tirannicida, che ad altri pareva, o non invece uno sciagurato, perverso e delinquente? (1). E Cosimo de' Medici fu davvero quel freddo tiranno che si soleva descrivere, e don Garzia, una sorta d'italiano leggendario don Carlos? (2). E Balilla, il monello genovese, che avrebbe lanciato la prima pietra contro gli Austriaci, e al quale furono erette statue, esistette mai al mondo? (3). E Carlo di Borbone ebbe davvero tutti quei meriti di « re non borbonico », che gli erano stati attribuiti dai liberali a contrasto dei suoi odiati successori? (4). E i patrioti del 1799 furono proprio e tutti quali li tramandarono ai posteri le pagine del Lomonaco, del Cuoco, del Botta e del Colletta? Fu Luisa Sanfelice una donna da esser proposta a modello, come si usava, nei libri per giovinette, e fu Domenico Cirillo un fermo repubblicano, indomito nel martirio? (5) e Antonio Toscano appiccò veramente il fuoco alle polveri di Vigliena, facendo saltare in aria vinti e vincitori? (6). E, per converso, fu Maria Carolina quella tigre assetata di sangue che la rettorica liberale infamava? (7). E così via via, in nome della critica, « calcando i buoni e sollevando i pravi » della tradizione.

Anche le grandi linee di quella che conosciamo come la storiografia del Risorgimento, nelle due opposte scuole neoguelfa e neoghbellina, vennero, com'era da aspettare, smosse e sconvolte. Nella ricorrenza del centenario di Legnano, il Bertolini scrisse un saggio storico-critico (8), che si apriva con le parole: « Oggi non è più il caso di circondare la verità storica di una poetica aureola per farne argomento di dimostrazioni politiche »; e svolgeva la tesi, che il trattato negoziato tra i lombardi e il Barbarossa prima della battaglia era loro assai più favorevole che non fu la posteriore pace di Costanza, e che quella battaglia è da dire combattuta e vinta, non per gl'interessi italiani, ma a profitto della Curia romana. E se alcuni, come il Desimoni e il Rotondi oppugnarono questo giudizio, altri lo sostennero, e altri infine giudicò che, « a guardare agli studî

(1) A. BORGOGNONI, *Studi di letteratura storica* (Bologna, 1891).

(2) G. F. SALTINI, *Tragedie medicee domestiche* (Firenze, 1898).

(3) F. DONAVER, *La leggenda del Balilla*, in *Fanfulla della domenica*, VIII, 1886, n. 17.

(4) M. SCHIPA, *Il regno di Napoli sotto Carlo Borbone* (Napoli, 1904).

(5) CROCE, nei saggi del 1888 e 1896, raccolti nel vol. *La rivoluzione napoletana del 1799* (3.<sup>a</sup> ed., Bari, 1912).

(6) P. TURIELLO, *Il fatto di Vigliena* (Napoli, Morano, 1881).

(7) Vedi i saggi del MARESCA, nell'*Arch. stor. nap.*, voll. III, V, VI, IX.

(8) *La battaglia di Legnano* (Napoli, Morano, 1876).

di oggidì », non era più lecito credere che la guerra con l'Impero fosse « una guerra per iscacciare d'Italia gli stranieri », perchè fu semplicemente « una lega di Comuni contro il re feudale »: « verità ingrata, ma verità », che « il cultore di storia ha da annunziare, sia anco che contrasti con i più dolci affetti e con i sentimenti più cari » (1). In pari tempo, si prese a guardar più da vicino uno degl'idoli dei neoghibellini, Federico II di Svevia, mettendo in dubbio che egli volesse unificare l'Italia e far da sovrano italiano (2); e da Fedèrico si risalì all'altro idolo degli stessi storici, il longobardo re Liutprando (3). Infine, assai bene il Lanzani in un suo discorso criticò tutta la costruzione storica del Risorgimento, considerandola come un'allegoria delle lotte italiane del secolo decimonono (4).

Similmente si operò nella biografia e storia letteraria e scientifica: a cominciare la revisione da Dante, del quale non piacquero più i ritratti alla Balbo, e si andò intorno con le forze, giungendosi al saggio dell'Imbriani sui *Vizi di Dante* (5); e dal Petrarca, del quale furono spiati i reali rapporti con Madonna Laura e messe in mostra le debolezze e le infermità (6); e passando al Tasso, che fu oggetto di tale studio da parte del D'Ovidio, del Corradi, del Solerti e di molti altri, e il primo di essi mise per epigrafe della biografia, che scrisse di quel poeta, le parole manzoniane: « ... Forse voi vorreste un Bortolo più ideale; non so che dire: fabbricatevelo. Quello era fatto così » (7); e poi a Gaspara Stampa, da gentildonna fatta discendere a cortigiana (8), a Traiano Boccalini, al quale fu tolta l'aureola di martire degli spagnuoli pel suo italianismo (9), a Pietro

(1) R. BIANCHI, *Il comune per la ricorrenza del VII centenario della battaglia di Legnano* (Napoli, 1876: estr. dal *Giorn. nap. di filos. e lettere*).

(2) R. FERRETTI, *Federico II e l'unità d'Italia*, riflessioni (Napoli, 1876).

(3) N. PERRONE, *Sul « Federico II » del prof. R. Ferretti* (Napoli, 1879).

(4) *Del carattere e delle vicende della storiografia italiana nel sec. XIX*, studio letto nell'adunanza per la festa scolastica del R. Liceo Ginnasio Tito Livio il 14 febbraio 1878 (Padova, tip. Sacchetti, 1878).

(5) In vol. cit., pp. 359-81.

(6) L. MASSETTA CARACCI, *Dante e il Dedalo petrarchesco, con uno studio sulle malattie di Francesco Petrarca* (Lanciano, 1910).

(7) *Il carattere, gli amori e le sventure di T. Tasso* (1869): ristamp. in *Saggi critici* (Napoli, 1878, pp. 185-271).

(8) A. SALZA, *Madonna Gasparina Stampa secondo nuovi documenti*: in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. LXII (1913): cfr. voll. LXIX-LXX.

(9) G. MESTICA, *Traiano Boccalini e la letteratura critica e politica del Seicento* (Firenze, 1878).



Giannone, che venne accusato di plagio e di timidezza nelle idee (1), a Vittorio Alfieri, del quale si pesarono con le bilancette le affermazioni dell'autobiografia e gli si tolse la lode di fierezza italiana (2), a Giacomo Leopardi, abbandonato alle osservazioni degli psichiatri (3), al Foscolo, del quale furono computati i debiti e svelati amori, amorette e amozzi (4). E anche in questa parte si andò guardando, per contrasto, con occhio benevolo e indulgente gli uomini e gli scrittori che erano stati condannati e svergognati dalla tradizione, e tipico fu il caso di Pietro Aretino (5). Sparvero nome illustri e popolarissimi: Flavio Gioia, l'inventore amalfitano della bussola, fu ridotto a un grossolano errore di lettura di un testo che conteneva una citazione di Flavio Biondo (6). Caddero tenere leggende, e il Pergolesi non morì più di amore disperato per una Maria Spinelli, resasi monaca (7). E qui basta; perchè vediamo che la nostra rime-morazione si viene facendo sovrabbondante e disordinata. Particolarmente i « centenari » (e si è visto già per quello di Legnano, e meglio si potrebbe mostrarlo per quelli del Leopardi e dell'Alfieri) avrebbero dovuto far tremare nelle loro tombe le ossa dei grandi; perchè, quanto più il giudizio tradizionale era caloroso e concorde, tanto più la « critica » entrava in sospetto verso la tradizione e verso se medesima, e si faceva dura, arcigna, inesorabile. Erano quelli i tempi in cui ogni principiante in istoria e letteratura sognava la sua propria uscita in campo con una « demolizione » o, almeno almeno, con una « riabilitazione »: stravaganze e arroganze e stoltezze molto spesso, ma, a ogni modo, eccessi di un buon movimento originario, vizi correlativi della virtù che si era acquistata di diffidare dei giudizi tradizionali e di riesaminare ogni cosa direttamente.

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) G. BONACCI, *Saggio sulla Istoria civile del Giannone* (Firenze, Beniporad, 1903).

(2) E. BERTANA, *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte* (Torino, 1902).

(3) M. PATRIZI, *Saggio psico-antropologico su G. Leopardi* (Torino, 1896).

(4) G. CHIARINI, *Gli amori di Ugo Foscolo* (Bologna, 1892).

(5) A. GRAF, *Un processo a Pietro Aretino*: in *Attraverso il Cinquecento* (Torino, 1888).

(6) T. BERTELLI, *La leggenda di Flavio Gioia inventore della bussola*, in *Rivista geografica italiana*, 1903, X, 1-3.

(7) B. CROCE, *Il conservatorio dei poveri di Gesù Cristo e la leggenda del Pergolesi*: ristamp. in *Aneddoti e profili settecenteschi* (Palermo, 1915), pp. 1-15.